



Carabinieri davanti alla centrale il giorno del blocco

Centrale di Gioia Tauro Accordo sindacato-governo Cassa integrazione per i 513 lavoratori

ROMA. Firmato ieri un verbale di accordo per garantire il salario ai 513 lavoratori della megacentrale di Gioia Tauro messa sotto sequestro il 19 luglio dalla magistratura. Soddisfatti sindacati e ministero del Lavoro. Nel verbale il sottosegretario Grippo si è impegnato a sottoporre e a sostenere la soluzione del problema in sede di consiglio dei ministri, mediante pagamento di un corrispettivo salariale pari alla cassa integrazione guadagni per il periodo di sospensione dei lavori. L'erogazione del trattamento - dice il verbale - potrà essere temporaneamente anticipato dall'Enel. Quest'ultima ha vincolato, però, la sua disponibilità a pagare ad un benestare del consiglio dei ministri che è atteso, appunto, domani.

Il segretario generale Cgil-Calabria, Gianfranco Benzi, sottolinea in una dichiarazione come la decisione di riconoscere la cassa integrazione segni «un primo risultato di un percorso di trattativa che dovrà vedere ulteriori momenti di verifica e di intesa tra organizzazioni sindacali e governo», e ricorda come le organizzazioni sindacali nazionali e regionali abbiano richiesto «un urgente incontro alla presidenza del Consiglio per verificare tutti gli impegni e le decisioni conseguenti ad un confronto di merito sulle questioni irrisolte dell'area».

In una interrogazione al presidente del Consiglio i deputati comunisti Bassolino, Reichlin, Garavini, Minucci, Lavorato e Testa ricordano come «la coincidenza di problemi ambientali e di lavoro, la frustrazione determinata da promesse di sviluppo non mancate, la minaccia mafiosa intrecciata a ricatti sul lavoro, rendendo gra-

vissima la situazione locale e regionale imponga sia un riesame del progetto del megaimpianto Enel, secondo le pressanti preoccupazioni ambientali, sia la riqualificazione e il rilancio di un programma con impegni di sviluppo e di lavoro che speta al governo assumere, e quindi la conclusione della trattativa su questo tema fra governo, Regione Calabria e sindacati. I deputati poi chiedono quali interventi intende svolgere il governo, in relazione alla centrale elettrica di Gioia Tauro e al blocco dei primi cantieri per assicurare «la piena legalità democratica e misure di sviluppo e di lavoro, nel rispetto dell'ambiente, in quell'area».

Un passo presso il senatore Chiaromonte, presidente della Commissione Antimafia è stato fatto ieri dal senatore dc, Carmelo Azzara, anche lui membro dell'ufficio di presidenza. Con una lettera Azzara chiede «un'iniziativa che porti chiarezza a tutta la vicenda» e che rimuova «ogni dubbio e ogni sospetto su eventuali infiltrazioni mafiose». Azzara ricorda come solo la scorsa settimana, davanti alla commissione Bilancio del Senato, il direttore dell'Enel abbia confermato «la piena liceità di tutte le procedure per l'insediamento della centrale elettrica». Licita, ricorda ancora Azzara, sulla quale, invece, l'alto commissario Sica ha sollevato dubbi.

Il blocco dei lavori di Gioia Tauro è, per la Lega ambiente, l'occasione «per un punto di svolta a favore di uno sviluppo ecologico che dia un segnale positivo al Mezzogiorno e a tutto il Paese». La Lega chiede alla nuova giunta regionale di rinunciare definitivamente alla centrale a carbone, recidendo così i due inquinamenti: ambientale e mafioso.

Dopo otto mesi la società Castalia non ha smaltito i 10 mila fusti venefici della nave ferma a Livorno

Il commissario ad acta ha affidato la gestione del cantiere ai tecnici della direzione lavori

Deep Sea Carrier fuori legge I rifiuti tossici sono ancora lì

Deep Sea Carrier: la società Castalia del gruppo Iri, malgrado le proroghe concesse, non riesce ad ultimare i lavori di messa in sicurezza dei rifiuti tossicologici nei tempi assegnati. Il Commissario ad Acta Gianfranco Bartolini affida l'incarico alla direzione lavori. In corso una verifica delle operazioni svolte e da svolgere, possibili contenziosi. Otto mesi di lavoro non sono stati sufficienti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO MALVENTI

LIVORNO. Il termine ultimo è scaduto alle 17 del 22 luglio scorso, ma alle 17.01, dopo un sommario controllo al cantiere, appariva chiaro che la società Castalia non era riuscita a completare le operazioni di messa in sicurezza dei rifiuti scaricati dalla Deep Sea Carrier. A quel punto è scattato il decreto emanato, solo due giorni prima, dal Commissario ad Acta, Gianfranco Bartolini che prevede venga affidata la gestione del cantiere ai tecnici della direzione lavori. Gli stessi tecnici di fiducia del Commissario che, durante questi mesi, hanno costantemente tenuto al corrente Bartolini delle difficoltà incontrate nelle lavorazioni.

Contemporaneamente è

scattata la verifica di quanto la società Castalia, capofila di una associazione di impresa, è riuscita a compiere negli otto mesi concessi loro per la messa in sicurezza, al fine del definitivo smaltimento, dei diecimila fusti di rifiuti tossicologici provenienti da Port Koko in Nigeria.

La società Castalia aveva già usufruito di una proroga, concessa dal Commissario Bartolini, nell'aprile scorso, quando stando alla convenzione firmata, tutti i lavori dovevano essere conclusi. Un ritardo che va a sommarsi con i tempi incredibili di una vicenda, quella delle navi dei veleni, che ha avuto il pregio di evidenziare un problema ancora oggi niente affatto risolto. La motonave

Deep Sea Carrier, così come la Karin B prima, era stata incaricata dal Governo italiano di riportare in patria «la spazzatura industriale» prodotta nel nostro bel paese e distribuita a larghe mani nei paesi del terzo mondo.

Eravamo nel lontano inverno del 1988 e nave e rifiuti dovettero attendere ben 10 mesi (al costo di 50 milioni al giorno di nolo nave) perché il Governo, rotti gli indugi e visti i rifiuti di Manfredonia e Taranto decretasse: Livorno pensaci! Forte dell'esperienza accumulata con la Karin B, Livorno si fece carico anche di questa seconda nave che dopo aver scaricato i rifiuti nell'area appositamente attrezzata all'interno del porto, ripartì l'11 agosto 1989 con un altro nome, Jean Luc, quasi si vergognasse di essere stata coinvolta, suo malgrado, in questa brutta vicenda made in Italy. Da allora, non senza difficoltà, ritardi e incompiimenti, il prezioso carico della Deep Sea Carrier è stato preso in consegna da due società: la Monteco del gruppo Montedison che sta provvedendo allo smaltimento di parte dei rifiuti in maggioranza

provenienti da stabilimenti dello stesso gruppo e la Castalia che guida una associazione temporanea di imprese.

Mentre la Monteco ha ad oggi smaltito un buon 65% di quanto gli compete, la Castalia si era trovata in difficoltà tanto da chiedere una prima proroga. In quella occasione vi fu, nella commissione Consultiva istituita da Bartolini, una sola voce contraria a riaffidare l'incarico alla Castalia. Il segretario provinciale della Lega ambiente, Giancarlo Menichetti sostenne che vi erano sufficienti esperienze professionali perché le cose che Castalia non era riuscita a concludere fossero affidate in gestione diretta alle imprese e maestranze locali. Ma la Castalia ottenne il rinnovo ed altri 85 giorni di proroga scaduti il 22 scorso.

Ora spetterà ai periti stabilire quanto di quel che doveva essere fatto dalla società Castalia, ma si parla già di un migliaio di fusti ancora da controllare, difficoltà nel reperire la documentazione, alcuni contenitori da bonificare. Martedì prossimo torna a riunirsi la Commissione consultiva ed è

probabile che in quella sede si possano conoscere tutte le verità attorno alla vicenda della «spazzatura industriale», come è probabile che non vi sarà un terzo affidamento a Castalia, mentre il decreto del Commissario ad Acta del 20 luglio lascia libertà ai tecnici della direzione lavori di intrattenere rapporti con le imprese che ad oggi hanno operato in regime di subappalto per la Castalia.

Nella commissione consultiva si parlerà anche della piattaforma di stoccaggio per rifiuti industriali, tossici e nocivi, in fase di realizzazione a Livorno. Un impianto che unito alla esperienza accumulata ed alle strutture esistenti sarà un importante anello di una gestione dei rifiuti che abbandonata la strada della facile esportazione riesce a risolvere i problemi là dove nascono, nelle industrie e sul territorio ed al di là di quanto potrebbe ancora venire dalla mare la Toscana potrà guardare al futuro con una certa fiducia senza attendersi da super tecnici, o mega organizzazioni quei supporti che spesso promettono e sovente non rispettano.

De Lorenzo illustra al Senato i dati dell'Istituto Superiore di Sanità
Nessun accenno alla drammatica situazione igienica della città

«A Napoli non c'è il colera»

Il ministro Francesco De Lorenzo rassicura: non c'è vibrione colerico nel lago di Fusaro. I dati raccolti dall'Istituto superiore di sanità danno parere negativo. La notizia fornita ieri alla commissione Sanità del Senato, in risposta a interrogazioni di tutti i gruppi parlamentari. I microbiologi napoletani avrebbero commesso un «errore microbiologico». De Lorenzo «svicola» sulla situazione igienico-sanitaria del napoletano.

NEDO CANETTI

ROMA. I batteri ci sono, ma non sono «attivi». Lo ha affermato, con molta decisione ieri alla commissione Sanità del Senato, il ministro Francesco De Lorenzo, rispondendo alle numerose interrogazioni, presentate da tempo da tutti i gruppi parlamentari sulla presenza del vibrione colerico nelle acque del lago di Fusaro. «In base ai dati forniti dall'Istituto superiore di sanità, sia i campioni di acqua inviati dalla Usl 22 di Napoli, sia i campioni prelevati dall'Istituto stesso

precedenti analisi, effettuate dal gruppo dei biologi napoletani, sono state frutto di un «errore microbiologico» che ha provocato - parole testuali - «azioni irresponsabili». Tuttavia, le analisi eseguite dagli esperti dell'Istituto hanno individuato alcuni batteri definiti «gram-negativi» e identificati come «pseudomonas vesicularis», un microorganismo di frequente isolamento nelle acque, che - è sempre De Lorenzo - non produce tossina colerica e quindi «non ha alcun carattere epidemico-diffuso, tale da costituire un serio rischio per la salute pubblica». Insomma, ci sono batteri nei laghi flegrei, ma sono sostanzialmente «buoni». Come sono potuti, allora, avvenire gli «errori microbiologici»? Perché, spiega il ministro, le analisi «non avevano utilizzato prove selettive» con appropriati terreni di coltura.

Rassicurati i parlamentari e i cittadini di Napoli sui pericoli di un'altra epidemia di colera, il ministro ha però «svicolato», come ha sottolineato il comunista Nicola Imbriaco, sui problemi igienico-ambientali della zona che sono, per l'esperto comunista, «da Terzo mondo». «I biologi rischiano di diventare il capro espiatorio - ha continuato il senatore del Pci - se è vero, infatti, che le diverse analisi, ricordate da De Lorenzo, escludono tassativamente qualunque rischio di epidemia, perché il vibrione del colera è assente nelle acque del lago di Fusaro, è però altrettanto vero che le ricerche dei biologi hanno evidenziato che a quasi vent'anni dalla drammatica epidemia che colpì Napoli e le zone circostanti, le condizioni igienico-sanitarie di quell'area sono molto gravi, nonostante siano stati destinati, in questi anni, ingenti ri-

sorse finanziarie per il risanamento dell'ambiente».

Di fronte a questa situazione che non può chiudersi con le parole tranquillizzanti del governo, i comunisti hanno deciso di chiedere al Senato l'apertura di un'indagine per conoscere quale fine abbia fatto il progetto speciale per il disinquinamento del golfo di Napoli, progetto per il quale erano stati stanziati, a suo tempo, oltre 15 anni fa, oltre trenta miliardi. Si doveva provvedere ad un intervento massiccio nella zona a rischio tra Cuma e Pozzuoli. Non si sa che cosa sia stato fatto con quei fondi e che cosa sia successo al depuratore di Cuma, costato 100 miliardi, che, invece di disinquinare, è diventato un vero e proprio attentato alla salute pubblica tra Pozzuoli e il Lazio e per quale motivo il lago di Fusaro sia diventato una fogna a cielo aperto, con decine di scarichi abusivi.

Cibi avariati sui treni Sporcizia e topi in cucina Chiesto il processo per la «Wagon Lits»

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Feci di topo tra le pietanze, rugine e croste di grasso su utensili vecchi e malandati. Il tutto per preparare le sedicenti specialità gastronomiche servite dalla Compagnia internazionale dei vagoni letto. Una «brutta sorpresa» della quale si accorsero i carabinieri del Nucleo antisalticazione nel marzo dello scorso anno. Adesso, per quella vicenda, il pubblico ministero Giancarlo Armati ha chiesto il rinvio a giudizio di cinque dirigenti della «Wagon Lits». L'accusa: frode in pubbliche forniture e commercio di sostanze alimentari nocive. Se il giudice per le indagini preliminari accoglierà la richiesta i funzionari saranno processati.

I carabinieri, dopo il controllo del marzo 1989, avevano messo i sigilli a sei laboratori e a un grande capannone che si trovavano all'interno del deposito della stazione Prencestina. Il provvedimento era stato convalidato dal pretore Elio Cappelli che si occupa di tutela della salute pubblica. Nel loro rapporto i carabinieri avevano scritto che tutte le strutture e infrastrutture utilizzate erano fatiscenti. Non solo. Il capannone, dissero i militari, era «massivamente inquinato da feci di topo». Insomma qualcuno di estremo squalore nonostante per i costosi menù delle ferrovie nostrane. E, successivamente, una perizia stabilì che, se possibile, le cose erano ancora peggiori di quanto si era creduto in un primo momento. Dalla valutazione partecipata di tutti i parametri batteriologici ricercati in

ogni singolo alimento - dissero gli esperti - emergono giudizi sfavorevoli in cinque casi. In un «piatto freddo» fu riscontrata la presenza di germi indicatori di contaminazione da stafilococchi. In un pollo al sugo e nei medaglioni c'erano «un'elevata presenza di stafilococchi fecali». Dulcis in fundo: in una torta al cioccolato fu addirittura ritrovata una «colonia di stafilococco aureus». Insomma gli sfortunati utenti della «nouvelle cuisine» targata Fs rischiavano di tranquillamente intrinsecare gastroenterica.

Il pm Giancarlo Armati, adesso, ha chiesto il rinvio a giudizio di Concetto Carubba, responsabile delle carrozze letto, di Egidio Benigni, capo del settore ferroviario, di Luigi Ferrari, responsabile della sezione di controllo presso la stazione Termini, di Benedetto Rossi, responsabile dello stabilimento del parco Prencestino e di Mauro Fiatti, responsabile dei laboratori di produzione dei pasti.

Ma gli stafilococchi, per i consumatori dei pasti in treno, non finiscono mai. Infatti subito dopo l'apertura dell'inchiesta sui cibi infarciti da germi, le ferrovie avevano disdetto l'appalto con la «Wagon Lits» e avevano affidato l'incarico della gestione delle carrozze ristorante ad un'altra società: l'«A-gape». E nello scorso aprile anche quest'ultima azienda è finita sotto inchiesta. Motivo: in alcune pietanze destinate ai passeggeri era stata riscontrata la presenza di stafilococchi. Un vero «menù» fisso.

Disegno di legge sulla leva Il Senato oggi decide la riduzione a 10 mesi del servizio militare

ROMA. Oggi pomeriggio l'aula del Senato dovrebbe approvare il disegno di legge che riduce di due mesi il periodo di leva militare. Questa è la decisione presa dalla conferenza dei capigruppo. Ma potrebbe anche darsi che le cose non vadano lisce. Alla stessa riunione del capigruppo il governo ha fatto sapere di voler riflettere ancora un po' prima di dare il via alla legge di riduzione della leva. Dal canto suo, il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, si è assunto l'onere di discutere la vicenda con il ministro della Difesa, Mino Martinazzoli.

Ecco, allora, «il rischio» paventato ieri dal capigruppo comunista, Ugo Pecchioli, di un rinvio dell'approvazione dell'atteso disegno di legge. Non fanno nulla ora (prima della chiusura estiva) comporterebbe - ha spiegato Pecchioli - conversando con i giornalisti a palazzo Madama - «un'eccessiva dilatazione dei tempi: infatti, se l'approvazione della

legge avvenisse alla fine di settembre (alla riapertura del Senato), il provvedimento verrebbe trasmesso ad una Camera dei deputati già impegnata nella sessione di bilancio, un periodo in cui non si può dare luogo ad alta attività legislativa. Fra l'altro, nota Pecchioli, nel corso della conferenza dei capigruppo, il ministro per i rapporti con il Parlamento, Egidio Sierpa, «non ha precisato la durata del rinvio».

Alle spalle del disegno di legge c'è ormai un dibattito parlamentare lungo, un anno e mezzo, ricorda Pecchioli aggiungendo che nel frattempo sono stati ascoltati anche i capi di Stato maggiore e che il governo è sempre stato presente ai lavori della commissione Difesa. «I termini della questione sono dunque chiari. E il Parlamento - aggiunge il dirigente comunista - è sovrano nel fare le leggi e non può subire le resistenze degli Stati maggiori. Non ci sono ragioni per rinviare».

Il parere di un esperto sul controverso caso di Cagliari

«L'espianto del cuore di Agnese era possibile. La bimba era morta»

Dopo le indiscrezioni sulle due perizie ordinate rispettivamente dalla Procura e dal giudice delle indagini preliminari del Tribunale dei minori di Cagliari, le polemiche non accennano a diminuire. Maria Agnese Uras, vittima di un incidente stradale su cui il magistrato ha vietato il prelievo degli organi, era veramente «viva»? In difesa dei medici il padre della legge sui trapianti.

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. L'espianto, secondo Raffaello Cortesini, pioniere dei trapianti in Italia, e coestensore della legge 3280 sui trapianti d'organi, approvata di recente dal Senato, andava eseguito: «L'accertamento era stato fatto in maniera ineccepibile dalla commissione dell'ospedale, il cervello era praticamente distrutto; secondo il giudizio di consulenti - continua il professor Cortesini - esistevano dei riflessi spinali. Ma quei riflessi sono del midollo spinale, contenuto nella colonna vertebrale, e non del cranio. Sono ininfluenti, come è dimostrato da tutta la letteratura, dall'esperienza e dalla legislazione nazionale ed internazionale. Una posizione, dunque, in totale contrasto con le due perizie disposte dai

Uras è arrivata da noi con una diagnosi di coma particolarmente profondo. È stata eseguita una Tac, subito dopo, che evidenziava lesioni cerebrali ed un imponente edema. Come previsto in questi casi sono stati effettuati anche degli elettroencefalogrammi, risultati costantemente piatti». E pare che analogo risultato sia stato riscontrato anche in seguito.

L'accusa più grave, che viene mossa ai medici dell'ospedale, è quella di avere decretato la «morte cerebrale» della paziente senza elementi sufficienti. «La risposta motoria allo stimolo tattile - ribattono i sanitari del San Michele - non significa che la paziente fosse «viva». Dopo sette giorni dall'intervento della magistratura, rilevare riflessi cosiddetti spinali, non solo non contraddice la diagnosi di morte cerebrale, ma può addirittura essere interpretato come indice di più estese lesioni degenerative di un sistema nervoso in stato di morte cerebrale. Insomma, la morte cerebrale, che poi riguarda in realtà solo le parti del cervello, si sarebbe estesa anche alle altre parti del sistema nervoso, provocando quello che sulle riviste scientifiche

si chiama il «riflesso di Lazzaro». Altri appunti, non meno preoccupanti, vengono fatti in relazione all'operato dei magistrati. Perché le perizie non sono state eseguite con medici anche di parte? E per quale motivo non è stato inviato nessun avviso di garanzia per un atto che implicava la ricerca di gravi responsabilità, alcuni parlano di omicidio volontario?

Da ultimo la composizione dei due collegi peritali: «Sicuramente si tratta di medici stimati e validi - affermano i sanitari - ma non hanno esperienze nel settore dei trapianti d'organo. Anche all'autopsia (Maria Agnese Uras morì infatti 20 giorni dopo, senza mai riprendere conoscenza, ndr) non fu presente nessun medico di parte: mancarono le controdeduzioni».

Infine un aspetto che diversi medici hanno tenuto a sottolineare: perché dopo un anno e mezzo di prelievi e 47 trapianti eseguiti, si è intervenuti in un caso giudicato nella regola? «La mancanza di lesione cerebrale primitiva, non significa che non ci fosse la morte cerebrale - riaffermano i diretti interessati.



Si chiama Domani il primo camoscio nato alla Maella

pite di una lunga e felice progenie». Ma nonostante tanto impegno ambientalista il percorso della legge quadro sui parchi, già tanto accidentato, incontra ogni giorno nuove difficoltà.

A San Miniato amore tra Suor Marosa e don Gualtiero

Il parroco e la religiosa presto saranno sposi

Don Gualtiero e Suor Marosa si sposeranno tra pochi giorni; le pubblicazioni sono state già esposte in Comune. Un prete e una suora di San Miniato, nel Valdarno Inferiore, hanno abbandonato gli abiti religiosi per continuare insieme la loro storia d'amore. Cinquantasei anni lui, cinquantatré lei si sono conosciuti durante la malattia dei genitori di don Gualtiero. Adesso sono a Massa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
LUCIANO LUONGO

PISA. «La chiesa è rimasta senza nessun parroco. Come si fa a non essere dispiaciuti per questo». La perpetua della parrocchia di «Santa Caterina Vergine e Martire» non può frenare il disappunto per l'inconveniente. Don Gualtiero Solzani, il buon prete da anni responsabile di questa chiesa e di quella di Santo Stefano, a San Miniato, si sposa e la prescelta è una religiosa, suor Marosa. Nella cittadina toscana, la verde e antica San Miniato la notizia si è subito diffusa tra la gente. La pubblicazione di matrimonio, tra i due ex religiosi, è già sulle pareti del palazzo comunale. «Non si può comunque - continua la perpetua della chiesa di Santa Caterina - che essere contenti per

don Gualtiero. E' un uomo intelligente e buono. Qui a San Miniato gli volevano bene tutti, dai parrochiani agli studenti della scuola media in cui lui insegna religione». Don Gualtiero, ha ovviamente abbandonato gli abiti religiosi e prima di prendere la decisione ne ha parlato con le autorità ecclesiastiche della cura vescovile di San Miniato. Il vescovo ha svolto lunghe indagini sulle effettive motivazioni dei due religiosi; alla fine, un mese fa, ha accolto la richiesta. Don Gualtiero e suor Marosa quindi sono subito partiti per Massa. Don Gualtiero, che parlava spesso con la parrocchiana, aveva più volte assicurato che non avrebbe mai lasciato le vesti di prete ma la cittadina non è grande; iniziavano a circolare voci, «chicchierare», e questo a don Gualtiero non piaceva, non lo sopportava. Molto spesso uscivano in automobile insieme, don Gualtiero e suor Marosa, e la gente faceva congetture, nei vicoli del paese se ne parlava. Suor Marosa Lu-sardi, nata a Carrara, era entrata in casa di don Gualtiero qualche anno addietro. La sua veste di assistente ai malati nell'ospedale, con le colleghe suore di San Vincenzo, la portò ad occuparsi della madre di don Gualtiero. Purtroppo la madre, circa un anno addietro, morì. Il padre di don Gualtiero non resse al dolore, si ammalò e suor Marosa restò in casa a curare lui. In quei frangenti deve essere nato il sentimento tra i due. Suor Marosa pochi mesi addietro ha abbandonato gli abiti religiosi, avrà una piccola pensione, o forse un lavoro in una clinica grazie all'esperienza maturata in tanti anni, con cui arrotondare lo stipendio di don Gualtiero. Entrambi si sono trasferiti a Carrara. Hanno parlato con loro anche il padre di don Gualtiero, malato e semiparalizzato. E' lì che si sposeranno, che coroneranno il loro difficile e sospirato sogno d'amore.